

Aziende tricolori da portare nelle case dei giapponesi

«Il meglio del Made in Italy direttamente a casa vostra» con canali dedicati a cucina, arte, moda, viaggi, musica, lingua italiana, cartoni animati e soprattutto, business e shopping: si presenta così Streamit Japan, piattaforma di web tv con la quale vi sarà, almeno potenzialmente, la possibilità per le aziende italiane di testare un mercato da 120 milioni di persone contenendo rischi e costi di ingresso. Il merito è di «un panel di collaborazioni mirate e strutturate per affrontare tutte le fasi del processo di internazionalizzazione», dicono gli organizzatori. In tutto 15 canali tv che dall'11 gennaio 2011 alle 11 ora giapponese metteranno in contatto Italia e Giappone attraverso la piattaforma Streamit di Gianni Armetta, che in Italia conta già 125 canali attivi. «È solo un inizio, spiega Riccardo D'Urso, fautore del progetto Streamit Japan e titolare della società di diritto giapponese W'Japan, che detiene i diritti esclusivi di gestione della piattaforma www.streamit.jp e dei relativi diritti commerciali. Al di là dell'intrattenimento puro, come funzionerà il meccanismo per un'azienda che vuole presentare (e vendere) i propri prodotti in Giappone? «Selezioneremo in tutte le regioni d'Italia prodotti che riterremo validi per il mercato giapponese», commenta Andrea Rasca di Btg Group (Bridge That Gap, azienda di consulenza e servizi di internazionalizzazione all'impresa responsabile della selezione dei prodotti che saranno presenti su Streamit Japan): «Faremo un primo screening sulle caratteristiche del prodotto, per poi procedere con Sacid, il nostro partner distributivo in Italia, alla valutazione dell'importabilità. Superato questo passaggio, collaboreremo con S-Pool, azienda giapponese di logistica quotata in Borsa che si occuperà anche dello stoccaggio della merce, che distribuirà il prodotto direttamente nelle case giapponesi». I partner coinvolti (12 in tutto, tra Italia e Giappone, tra cui Reciv, società televisiva e di pubblicità e Med Music, produzione ed editing audio-video) costituiscono la W' Alliance, cooperazione strategica per Streamit Japan, progetto patrocinato dai ministeri degli Esteri e dello Sviluppo economico e attivato con il supporto della Jetro (Japan External Trade Organization) di Tokyo e proseguito con il sostegno di Simest. Il fine principale è quello di supportare l'ingresso delle imprese italiane sul mercato (giapponese all'inizio, ma si parla già di Corea del Sud e Cina).

Paolo Soldano



Ginza, una zona commerciale di Tokyo

Operazione Wiki, con le banche si può

La diffusione dei documenti riservati sulla finanza allegra non è negativa

Se manterrà la promessa, a gennaio WikiLeaks, il sito di denuncia degli abusi degli establishment militare, politico ed economico americani, farà quello che l'amministrazione di Barack Obama e il Congresso non hanno potuto (o voluto?) fare: svelerà gli illeciti delle grandi banche di Wall Street, di una delle quali ha addirittura predetto la chiusura. Non è il caso di dire «quanto peggio, tanto meglio»: un crack bancario potrebbe avere le stesse disastrose conseguenze di quello della Lehman Brothers due anni fa. Ma nella finanza americana non è stata fatta la necessaria pulizia, ed è ora che si faccia. Grande parte della finanza, compresa quella salvata dallo stato che ne ha assunto tutti i debiti, ha ricominciato a comportarsi esattamente come prima: Wall Street, ha annunciato il *New York Times*, festeggerà il 2011 come nel 2007, cioè

con stipendi e premi record. E a ragion veduta, perché il trimestre scorso le corporation hanno segnato i massimi profitti della storia. Segnati, si badi bene, mentre 15 milioni di americani (ufficiali, in realtà molti di più), gli stessi che hanno pagato per le banche, rimangono disoccupati. Inevitabilmente, le reazioni della finanza a WikiLeaks saranno violente come quelle della diplomazia. Ma bisogna distinguere. La trasparenza può non essere un bene assoluto in diplomazia, ma lo è in finanza: per legge, infatti, i suoi registri e quant'altro devono essere pubblici. Le fughe dei file diplomatici riservati possono nuocere ai rapporti tra gli Stati, ma non le fughe dei documenti nascosti delle banche e delle corporation: al contrario, esse giovano ad azionisti, investitori e consumatori. E non si deve dimenticare che gli illeciti, oltre che un reato, sono un attentato al libero mercato: non è ammissibile che le banche e le corporation oneste soffrano di una concorrenza sleale. Ben venga quindi, WikiLeaks, non come giustiziere, ma come

snodo obiettivo di informazioni «confidential». La colpa della mancata pulizia nella finanza americana, la principale responsabile della crisi del 2008, è della casta, ossia dei politici. Alla Grande depressione degli anni Trenta, la casta trovò il coraggio di porre fine agli abusi di Wall Street. Perché non lo abbia trovato alla attuale Grande recessione è molto facile a spiegarsi: la casta, soprattutto i repubblicani ma anche i democratici, è oggi al suo servizio. La Wall Street del 2010 è ancora più potente di quella del 1929: finanzia le elezioni dei politici anche segretamente. C'è qualche eccezione, quale il senatore democratico

Jim Webb, che vorrebbe una tassa un tantum sui bonus di Wall Street, ma i politici trasparenti inevitabilmente perdono. Non a caso dai sondaggi il 92% degli americani chiede la totale trasparenza dei fondi elettorali, un raro esempio di



Julian Assange, fondatore di WikiLeaks

«bipartisanship». La rivista *New Yorker* ha appena pubblicato un articolo intitolato «Chi ha bisogno di Wall Street?», rilevando che non è il settore dell'informatica, che ha prodotto l'ultima rivoluzione industriale, a registrare in genere i massimi profitti e premi, bensì la finanza, che quando è marcia non produce nulla e specula più che investire. È chiaro che senza la finanza non solo l'America ma l'economia globale si paralizzerebbe. Ma ripulire la finanza significa «farne una donna onesta», come si diceva un tempo, cioè ricondurla alla funzione originaria di sostenitrice dell'industria, e vietarle trasgressioni come l'emissione di credit default swap, titoli assicurativi contro i bonds da essa stessa caldeggiati (o contro l'euro, come sta accadendo in queste settimane). Se le rivelazioni di WikiLeaks si rivelassero fondate, né Barack Obama né il Congresso potrebbero esimersi dall'intervenire. Scommettiamo che il panico dei mercati per i debiti sovrani di Eurolandia diminuirebbe?